

Sanzioni, petrolio e Machado: le tre grandi menzogne sul Venezuela che Trump ha involontariamente smascherato

lantidiplomatico.it/dettnews-sanzioni_petrolio_e_machado_le_tre_grandi_menzogne_sul_venezuela_che_trump_ha_involontariamente_smascherato/52961_64666



di Fabrizio Verde - 11 Gennaio 2026 19:49

Nel profluvio di narrazioni distorte e notizie false sul Venezuela bolivariano, scatenate in seguito al criminale attacco militare statunitense culminato nel sequestro del presidente Nicolás Maduro e della prima combattente Cilia Flores, alcune enormi bugie sono state clamorosamente smentite dallo stesso Donald Trump. Tra queste spicca la falsa rappresentazione secondo cui il Venezuela sarebbe un paese economicamente fallito per colpa di una presunta “dittatura” o di una cattiva gestione intrinseca al socialismo, quando in realtà è stato oggetto per anni di una campagna sistematica di strangolamento economico pianificata scientificamente da Washington. Le sanzioni unilaterali imposte dagli Stati Uniti - definite da esperti delle Nazioni Unite come misure coercitive illegali secondo il diritto internazionale - hanno avuto un impatto devastante sulla popolazione civile, bloccando l’accesso a medicine, cibo, pezzi di ricambio per infrastrutture essenziali e persino ai diluenti necessari per rendere commercializzabile il petrolio pesante venezuelano. Queste misure, applicate a partire dal 2015 e intensificate nel 2019 sotto la prima amministrazione Trump, non solo hanno paralizzato l’industria petrolifera nazionale,

ma hanno anche impedito ad aziende straniere di operare legalmente nel paese, nonostante fossero disposte a farlo. Il risultato è stato un danno economico stimato in centinaia di miliardi di dollari e la morte prematura di decine di migliaia di persone a causa della carenza di farmaci e servizi sanitari, come documentato da organizzazioni indipendenti.

È proprio in questo contesto che va letta la dichiarazione fatta da un dirigente della Halliburton durante un incontro alla Casa Bianca: “Uscimmo a causa delle sanzioni... avevamo intenzione di restare”. Una dichiarazione che smonta definitivamente la narrativa secondo cui le imprese straniere avrebbero abbandonato il Venezuela per mancanza di opportunità o per instabilità politica. Al contrario, erano pronte a investire, ma furono costrette a ritirarsi per ordine diretto del governo statunitense. Questo fatto dimostra che gli ostacoli all’investimento non provengono da Caracas, bensì da Washington, che ha usato le sanzioni non come strumento di pressione diplomatica, ma come arma di guerra economica totale. Oggi, paradossalmente, lo stesso Trump - dopo aver ordinato un attacco militare contro il paese e averne rapito il capo di Stato - dichiara di voler “riportare” le compagnie petrolifere in Venezuela, ignorando che sono state proprio le sue politiche a renderlo impossibile. Le sanzioni, infatti, non solo hanno isolato finanziariamente il Venezuela dai mercati internazionali, impedendo alla compagnia petrolifera statale PDVSA di accedere al sistema bancario globale o di emettere titoli di debito, ma hanno anche creato un clima di incertezza giuridica che scoraggia qualsiasi investitore serio. Persino Chevron, l’unica compagnia statunitense autorizzata a operare con una licenza parziale, lo fa in condizioni estremamente limitate, mentre altre multinazionali europee continuano a chiedere invano al Tesoro statunitense il permesso di tornare.

Parallelamente, la narrazione occidentale sulla presunta popolarità dell’oppositrice Maria Corina Machado (golpista a cui è stato assegnato il premio Nobel per la Pace) si rivela altrettanto fasulla. Trump, in persona, ha dichiarato di non sapere nemmeno dove si trovi e ha affermato con chiarezza: “Per lei sarebbe molto difficile essere una leader. Non gode di rispetto in tutto il paese”. Questa dichiarazione demolisce la costruzione mediatica secondo cui Machado, inabilitata a candidarsi per gravi irregolarità, godrebbe di un ampio sostegno popolare, così come il suo candidato fittizio Edmundo González, che continua a proclamarsi vincitore delle ultime elezioni senza prove né legittimità democratica. La realtà è ben diversa: a una settimana dal bombardamento criminale e dal sequestro di Maduro e Flores, il popolo venezuelano è sceso massicciamente in piazza in oltre cento città del paese. Da Caracas a Sucre, da Bolívar a Zulia, passando per Guárico, Cojedes e Miranda, migliaia di cittadini hanno organizzato veglie permanenti, tribune anti-imperialiste e marce di resistenza, chiedendo con fermezza il ritorno immediato dei loro leader. Questa mobilitazione spontanea e radicata - coordinata dal Partito Socialista Unido del Venezuela (PSUV) ma sostenuta da movimenti sociali, comuni popolari e istituzioni locali - testimonia non solo la legittimità del governo bolivariano, ma anche il profondo radicamento del progetto politico inaugurato da Hugo Chávez e continuato da Maduro.

Il Venezuela bolivariano, infatti, rappresenta un caso di studio emblematico nel panorama politico contemporaneo, non solo per quanto riguarda la sua concezione di democrazia partecipativa e sostanziale, ma anche per il modo in cui sfida le fallaci ideologie dominanti dei regimi liberali occidentali. Questo modello, spesso criticato o frainteso dai media mainstream, si distingue nettamente dalle democrazie liberali formali che dominano in Europa e Nord America. Attraverso un'analisi dei recenti sviluppi politici e costituzionali, è possibile evidenziare come il paese stia cercando di costruire un sistema democratico che vada oltre la mera rappresentanza formale, puntando invece su una partecipazione diretta e sostanziale dei cittadini. La riforma promossa da Maduro ne è un esempio: non è un atto tecnocratico calato dall'alto, ma un processo inclusivo che coinvolge attivamente tutti i settori della società, compresi i gruppi storicamente marginalizzati come le comunità afrovenezuelane e indigene. Questo approccio può essere interpretato alla luce della teoria del populismo progressista di Ernesto Laclau, secondo cui diverse identità sociali si aggregano attorno a un progetto comune. Nel caso venezuelano, la Costituzione diventa il luogo simbolico e pratico di questa aggregazione, capace di riflettere le aspirazioni di una coalizione ampia e plurale.

La democrazia venezuelana si fonda su quella che la Costituzione bolivariana del 1999 – fortemente voluta da Hugo Chavez - definisce “democrazia partecipativa e protagonista”. Strumenti come i Consigli Comunali, i Comitati Locali di Approvvigionamento e Produzione (CLAP) e il Sistema Patria permettono ai cittadini di decidere direttamente sulle politiche pubbliche, sulla distribuzione delle risorse e sulla pianificazione locale. Questo modello contrasta nettamente con le “postdemocrazie” descritte dal politologo britannico Colin Crouch, dove il dibattito elettorale è ridotto a uno spettacolo controllato da élite economiche e professionali, mentre la massa dei cittadini rimane passiva e apatica. In Venezuela, al contrario, il potere non è monopolio di istituzioni centralizzate, ma viene decentrato e messo nelle mani delle comunità attraverso meccanismi di autogoverno popolare. Questa trasformazione dello Stato - dal burocratismo verticale al potere comunale - mira a realizzare quella “democrazia radicale” auspicata da Roberto Mangabeira Unger, in cui i cittadini non sono semplici elettori, ma protagonisti attivi della vita politica ed economica.

La visione bolivariana si inserisce inoltre in una più ampia prospettiva di liberazione latinoamericana. Maduro ha più volte richiamato la figura di Simón Bolívar e i “tre anelli di forza” per l'unificazione del continente, sottolineando come la sovranità nazionale, l'integrazione regionale e la resistenza all'imperialismo siano pilastri inscindibili del progetto rivoluzionario. In questo senso, il Venezuela non difende soltanto il proprio diritto a esistere come nazione libera e indipendente, ma rappresenta un baluardo contro il neocolonialismo globale. La teoria del pensiero decoloniale, elaborata da intellettuali come Aníbal Quijano e Immanuel Wallerstein, aiuta a comprendere questa lotta come un tentativo di rompere le catene della dipendenza economica e culturale imposte dal sistema-mondo capitalistico. Il modello venezuelano, con la sua enfasi sulla sovranità alimentare, energetica e tecnologica, è una risposta concreta a questa eredità coloniale.

Mentre Trump annuncia di voler gestire il Venezuela e minaccia nuovi attacchi per impadronirsi del “suo” petrolio e venderlo ai concorrenti degli USA come la Cina, il Venezuela ribadisce con i fatti che la vera ricchezza non sta solo nel sottosuolo, ma nella coscienza politica e nell’organizzazione del suo popolo. La democrazia bolivariana non è perfetta, né immune da contraddizioni, ma è viva, in movimento, capace di mobilitare milioni di persone non per difendere un regime, ma per proteggere un sogno: quello di un mondo più giusto, più egualitario e più libero. E in questo sogno, il petrolio, come la sovranità, appartiene al popolo, non agli interessi imperiali perfettamente incarnati dalla brutalità neocolonialista di Donald Trump.

Fabrizio Verde

Direttore de l'AntiDiplomatico. Napoletano classe '80

Giornalista di stretta osservanza maradoniana
